

Affinità alchemiche



GAIA COLTORTI

Gli AC/DC mi feriscono i timpani con un riff di chitarra elettrica e la voce da carta vetrata di Brian Johnson urla *War machine* quando, nello spogliatoio deserto, poggio in terra lo zaino e prendo l'essenziale: asciugamano, ciabatte, cuffia, costume e gli imprescindibili occhialini modello svedese. Il caldo umido della piscina mi circonda come una campana protettiva al sentore di cloro, è quasi ristoratore rispetto all'afa polverosa che mi ha incollato i vestiti addosso durante il percorso in moto.

La fotocamera dello smartphone rimanda la mia immagine mentre controllo di essere in ordine. Il cloro mi renderà sempre i capelli una sterpaglia, però il dolore spietato di quando l'estetista mi fa le sopracciglia ha lasciato il posto alla soddisfazione di vederle in ordine. Dopo il trattamento a luce pulsata, la pelle di nuovo liscia delle braccia e delle gambe dà una sensazione di morbidezza solo a posarci lo sguardo.

Tutto perfetto, nei limiti del possibile. Presentabile abbastanza da aggiornare la mia storia su Insta con un selfie.

L'anno prossimo, con la maturità in mezzo voglio proprio vedere come farà Giovanni Mantegna, di professione macchina da guerra, a incastrare ancora anche gli appuntamenti di cura personale tra allenamenti, studio, amicizie e tutto.

Calma Giovi, i problemi si risolvono un po' alla volta. La scuola è quasi finita e, per ora, c'è da preoccuparsi di quei tre ori da guadagnarsi agli italiani e del personale di 47"76 ai cento stile da abbattere.

Ancor più nell'immediato, c'è da spegnere Spotify e richiamare Mantegna senior che ha già telefonato a vuoto due volte.

«Papà?»

«Sei agli allenamenti?»

«Mh-h. Sono arrivato adesso.»

In sottofondo, il telefono nell'atrio del suo studio sta squillando. Attutite da una lontananza, mi arrivano anche le voci del suo segretario e di alcuni clienti.

«Bene. Giovi, senti, oggi esci un'ora prima per piacere. Mamma è appena arrivata a Verona, andiamo a fare aperitivo tutti e tre insieme.»

Mia madre. Abito elegante, capelli raccolti in uno chignon severo, e quella nebbiolina caliginosa di fumo di sigaretta che le aleggia intorno subito dopo i pasti. Già mi rimbomba nella testa la voce acuta di lei, il tono enfatico che ha di parlarmi anche quando la conversazione tra di noi si fa stantia e io mi rifugio in un educato, sepolcrale mutismo.

Chiudo gli occhi per un momento e percepisco la consistenza setosa e disciplinata del sopracciglio destro mentre ci passo sopra due dita per lisciarlo. Secondo lo psicologo infantile, questo tic da nulla era l'ultimo dei miei problemi, un rituale inconsapevole che mi serviva a scaricare lo stress e mi sarebbe passato durante l'adolescenza.

Non se n'è mai andato.

«Ma come, mamma è a Verona? È stata qui due settimane fa.»

«Ti dispiace vederla?»

«Papà, no, certo che no; ma che gli dico al mister? Quello mi scotenna vivo.»

Adesso, le voci che sentivo in sottofondo mi sembrano in avvicinamento.

«Digli la verità: hai un impegno di famiglia e di sicuro non puoi mancare dopo che mamma ha fatto tutta quella strada da Genova. Sa da un pezzo come funziona a casa nostra, e poi ti allenai così tanto che non penso farà storie per solo un'ora. Adesso devo andare, ho un appuntamento per un rogitto. Ci vediamo a casa alle sei, d'accordo? Buon allenamento. Stai attento per strada.»

Lui riattacca e io mando in aria un sospiro da frustrazione esistenziale mal compressa: vedi un po' se a Phelps lo facevano uscire un'ora prima per un aperitivo con mamma.

Immagino già la prossima strigliata di Carraro; per non pensarci, prendo a scorrere i commenti appena arrivati su Insta.

Finetto – *che do bae Mante, sei monotono. Tanto per cambiare sei*

in piscina.

Rebonato – *divertiti, poi stasera vedrai come si piange col ripasso di biologia. Quello sì che son do bae.*

Ce n'è anche qualcuno di gente che non conosco.

Andreyex – *Wooow che bel sorriso.*

Anita 1986 – *Bellissimo, ma siamo sicuri che sei vero?*

Chiudo Insta e apro WhatsApp.

Un quarto d'ora fa, sul gruppo "Specie clorata-velocisti", Nautilus ha scritto: – *Paranoia, ti si vede in piscina oggi?*

Paranoia – *No. Il virus intestinale mi sta uccidendo. Solo io potevo prenderlo a metà maggio.*

Su quello "Liceali a pezzi" con Rebonato, Finetto e Paranoia, scrivo: *bea fioi, stasera mi no ghe so. Ho un aperitivo istituzionale con mamma e papà. Voi fate pure.*

Rebonato – *No no. Ti si aspetta, si fa domani.*

Paranoia – *Per me fa lo stesso, tanto di sicuro starò male come adesso. Mado', secondo me ho preso una malattia rara. Certe volte non so se devo vomitare o fare altro.*

Mante – *Sì, non è che lo volevamo sapere.*

Paranoia – *Ma guarda che invece di migliorare peggioro, spero di non dover andare all'ospedale, c'ho un'ansia. Adesso vi spiego bene, però vi mando un vocale perché faccio prima.*

Credo che la miglior tattica disponibile per evitare lo pseudo-bullettino medico sia scomparire; chiudo il telefono nello zaino in gesti rapidi, come se scottasse nella mia mano, e ignoro le vibrazioni di altri messaggi in arrivo.

Le panche dello spogliatoio sono piene degli oggetti di altri nuotatori. È strano che lui sia già arrivato, ma quella là mi sembra la tuta di Nautilus: solo lui sarebbe capace di appallottolarla in quel modo. Mi faccio largo e mi cambio ascoltando lo sciabordio gentile dell'acqua nella vasca grande oltre il muro piastrellato. Non credo esista un rumore più rilassante.

Col jammer addosso, ora sì che comincia la mia seconda vita da supereroe stileliberista/delfinista: *I am Manteman.*

Piego i vestiti per bene, sulla panca appoggio per primi gli short e,

su questi, la maglietta. Calzetti da un lato, boxer dal lato opposto.

In piscina, la luce dai finestrini sul lato lungo disegna forme irregolari sull'acqua in base a come la gente si muove nelle corsie. La uno è ancora piena di quarantenni in sovrappeso, galline stagionate e dodicenni. Nautilus sa che deve farmi solo *una* cosa, cioè lo sgombra-corsia al turno pomeridiano del giovedì, e invece eccolo là a chiacchierare con due colleghe tutte bagnate e mai viste prima. Adesso, il motivo per cui è arrivato in anticipo è chiaro almeno quanto il vecchio adagio secondo cui esistono solo due categorie di nuotatori: chi viene in piscina per allenarsi e chi per socializzare.

Stendo il mio asciugamano per terra a una certa distanza dal quel trio, il mio amico mi vede e mi fa un cenno di saluto.

«A Mante.»

«Ehi Nautilus.»

Inizio il riscaldamento fuori dall'acqua con degli affondi frontali. Ripenso a mia madre, già di nuovo a Verona così senza preavviso, e il nervosismo mi piomba addosso. Quand'ero più piccolo, nel bel mezzo di quel divorzio burrascoso e delle battaglie legali per l'affido, lei mi riservava un paio di chiamate la settimana per sapere come stavo. A papà telefonava solo per accordarsi sugli orari delle visite mensili, un po' come se oltre al ciclo io fossi una seconda tassa sul suo essere donna. Ora che le ostilità tra i miei sono cessate da un pezzo, ora che ho portato a termine come meglio potevo il lavoro di crescere senza una madre, la sua presenza continua in zona e il suo interessamento a noi mi riempiono di un'irritazione da cui è impossibile separare un latente senso di colpa. È mia madre, dovrei essere contento di rivederla e invece le sue visite somigliano sempre a quelle di un ospite d'onore con cui ti senti tenuto a essere garbato e fare bella figura.

Nautilus e le due nuotatrici mi si avvicinano, lui si ferma di fianco a me e dice a loro: «ciao carissime, ci si vede in giro!»

«Ciao ciao!»

Le due proseguono dirette agli spogliatoi femminili. Passandomi davanti, una dice a me: «ciao Bambi» e io pianto lo sguardo sull'asciugamano.

Interrompo gli affondi per dedicarmi ad altri esercizi per le gambe;

Nautilus apre il telo che ha con sé per stenderlo di fianco al mio e una lievissima corrente d'aria mi sfiora la pelle. Si mette a copiare i miei salti sul posto e i suoi ricci da cherubino ballonzolano in aria.

«La bionda che ti ha salutato si chiama Margherita Talamone. È campionessa regionale di dorso, prima stava all'altro centro. Adesso lo sai.»

Gli rispondo con l'accenno di un ghigno.

«Mi sembrava strano che tu non lo sapessi già.»

«Caro il mio Bambi, fossi in te ci farei un pensierino. Se avessi avuto io quegli occhioni azzurri che ti ritrovi, al posto tuo sarei già arrivato a quota cento senza farmi troppi scrupoli.»

«E invece, con solo il tuo charme, sei arrivato a venticinque.»

Lui smette di saltare e i suoi occhietti marrone standard mi fissano glaciali finché non sono abbastanza a disagio da fermarmi anch'io.

In tono inacidito, mi dice: «ventisei, prego. Mio fratello grande, prima di sposarsi, solo a dieci.»

Do una scrollata di spalle.

«Ventisei. Adesso lo so.»

Iniziamo qualche torsione del busto e lui, a voce bassa bassa, ricomincia: «la ventiseiesima ieri sera. Camporella infrasettimanale. Oh, ma se ti dico che secondo me aveva un'ottava? C'era così tanta roba che quasi ci sono affogato.»

«Se ti piace il genere...come si chiamava quest'ottava?»

«Bo. Silvia? Laura? I nomi, in queste circostanze, sai...non le ho neanche chiesto il numero, né il cognome. Avrò sbagliato?»

Gli rido in faccia: «quanto sei mona!»

Invece che offendersi si mette a sghignazzare pure lui. Conosco Nautilus da così tanto che non ricordo neanche quando l'ho incontrato la prima volta in piscina; l'unica cosa che so di sicuro è che siamo migliori amici perché insieme si ride di qualsiasi scemenza.

«Tornando a te, Mante. Capisco che Vittoria quella gnocca intrepida della tua ex fosse assurda a volerti far mollare il nuoto, ma guarda che non tutte hanno le stesse aspettative. Saranno sei mesi che fai il monaco di clausura, ormai basta, no? Magari, più tardi ti faccio vedere delle foto di qualche bambolina...»

Allungo le braccia fino a toccarmi i piedi. Mi tornano in mente le

curve generose dei fianchi di Vittoria, la mia ammirazione per la grinta con cui lei affrontava le cose, ma anche le fugaci impressioni di qualche nota fuori posto nell'atmosfera che condividevamo. Sensazioni non sempre presenti né misurabili, appena percettibili a fior di pelle, ma che pure c'erano. Forse era il modo che aveva di guardarmi quando le nostre opinioni divergevano su qualcosa, o la sua insistenza a voler scardinare un mio presunto "perfezionismo demoralizzante".

A Nautilus non ho mai spiegato nulla perché non sono bravo con le parole e la diversità di vedute che io e lui abbiamo sempre avuto sui rapporti con l'altro sesso non gli avrebbe permesso di capire. Non capirebbe neanche adesso, e allora decido che mi conviene sviare la discussione su quella che davvero è l'unica cosa importante.

«Tiziano, tra un po' abbiamo il campionato e tu pensi alle ragazze.»

«Ma che c'entra? Ci ammazziamo di fatica, un po' di svago non ti farebbe male. Ti ci vorrebbe una coraggiosa e un tantino sopra il livello standard. Si sa, il Mante non si mischia coi comunissimi mortali, ah ah ah.»

Parla quello che "sono troppo sexy per fare uno sport in cui servono i vestiti".

Torno su dall'allungo e davanti agli occhi mi balena il blu della tuta del mister che, appena riemerso dal suo ufficio, sta tornando a supervisionare i fondisti in allenamento nella corsia tre.

Dico a Nautilus: «dài, basta con le monade. Vammi a liberare la vasca da quella gente non agonista, per piacere. Devo parlare con Carraro.»

Quando mi scorge in avvicinamento, il mister mi saluta solo con un cenno della testa perché ha il fischietto tra le labbra e cammina con le braccia conserte, come sempre quando è concentrato. Lo raggiungo e seguo il suo profilo atletico mentre lui tiene dietro ai fondisti da bordo vasca. A uno dei due, mi pare sia Bianchi, fa il doppio fischio rapido e incazzato da "lo fai apposta?"

Quello sente e d'improvviso fa tutto con più grazia.

Carraro leva il fischietto dalle labbra, smette di camminare e senza levare lo sguardo dalla corsia mi domanda: «hai fatto il riscaldamento

fuori dall'acqua?»

Mi metto a giocherellare con la cuffia nera e lucida che dovrei già avere in testa, la tiro un po' di là e un po' di qua per i lati ma senza metterci troppa forza.

«Sì, ora entro in vasca, però volevo dirti una cosa...mamma è venuta su a Verona così senza avvisare e papà mi ha chiesto se posso uscire un'ora prima, sembra una cosa importante...»

Lui sta in silenzio e le zampe di gallina gli si fanno più accentuate intorno agli occhi mentre aguzza lo sguardo e cerca di capire se Bianchi ha intenzione di intrugliare di nuovo le bracciate.

«...D'accordo. Per un'ora non fa niente, e magari hanno una bella notizia da darti. Adesso inizia il riscaldamento in acqua.»

Strano. Di solito fa due scatole così anche per venti minuti persi. Che sappia qualcosa che io non so?

Difficile, visto che lui e mio padre non si parlano più dai campionati italiani dell'anno scorso. Piuttosto che chiamarsi per telefono userebbero me come tramite per le comunicazioni. Mi vergogno ancora, io, per quel loro ultimo litigio mascherato da conversazione amena. Paralizzato tra due persone che avevano idee così diverse del mio bene, non sono intervenuto quando si sono insultati tra le righe perché mio padre rifiutava la mia convocazione con la nazionale e la possibilità di affinare il mio talento con Ferretti al centro federale di Ostia invece che in quello di Verona. A papà non ho fatto pesare niente perché so che a me ci tiene, sono l'unica cosa che gli è rimasta e credo che questo lo renda iperprotettivo, ma ad oggi non so quantificare il mio senso di colpa per non aver infuriato contro di lui per seguire i miei sogni.

«Grazie mister. Farò il possibile per recuperare.»

Gli occhi ridotti a due fessure, lui distoglie l'attenzione dai fondisti al solo scopo di darmi una sguardataccia delle sue.

«Sì, e fare in due ore il lavoro di tre? Se mi parti a fagiano e ti bruci la prima mezz'ora vedrai che ti succe...Dio mio, Mante, ma perché continui a depilarti tutto tutto anche in periodo d'allenamenti? Il pelo, adesso, ti serve per la resistenza dell'acqua.»

Che do bae. Dispiace deludere, ma peloso proprio non mi ci posso

vedere.

Lui alza gli occhi al cielo e dice in un mezzo sbuffo: «entra in vasca, sarà meglio...»

«Ok...»

Vado a immergermi nella corsia uno, con tutta la calma del mondo sistemo la cuffia e aggiusto gli svedesi nuovi e già malridotti. Aspetto che Nautilus, con quelle bracciate da rana crazy frog, sollevi una quantità di schizzi e onde d'urto abbastanza persuasive da insinuare il dubbio nella gente che sia ora di sloggiare. Se c'è un lavoro che sa fare bene, è questo. Adesso, però, gliela faccio pagare: non è che posso stare ogni volta a pregarlo per fare una cosa che sa essere compito suo. Mi avvicino a lui mentre percorro una prima vasca di ritorno a stile libero, gli tocco un piede ma non lo sorpasso. So che adesso lui mi odia perché nella vita di un nuotatore non c'è cosa che dia più fastidio di questa, ma a me viene da ghignare di soddisfazione come lo squalo bianco che ha appena mangiato. Gli tocco ancora uno di quei suoi piedoni dalle dita corte, lui aumenta il ritmo di nuotata per sfuggirmi ma gli sto addosso e, appena lo sfioro per la terza volta, scalcia con l'intenzione di farmi male.

Cominciai proprio a divertirmi quando il mister fischia per chiamarmi a raccolta a bordo vasca. Là, una volta poggiato a braccia conserte contro il muretto, Nautilus si premura di lanciarmi uno sguardo dei più minacciosi ma non mi dice niente. Io ignoro sia la sua mascella contratta, sia la sua espressione di stizza; ben gli sta, così impara a non liberarmi subito la corsia.

Carraro ha già preparato la lavagnetta mobile e sta finendo di scrivere il menù personalizzato di attività con cui oggi ha deciso di torturare rispettivamente me e il mio migliore amico. Leggo il mio lato della lavagna e penso che deve essere ubriaco a credere che riuscirò a fare tutta quella roba. Dopo i campionati dell'anno scorso le sue liste degli esercizi sono diventate sempre più varie e complicate da seguire, al punto che alle volte sospetto di essere una specie di cavia su cui lui studi nuove pratiche. L'unica costante invariabile è che sono sempre lunghe come quella della spesa quando la dispensa piange e vai a fare scorte di cibo al supermercato.

Il solo pensiero del cibo mi mette fame. Sono un nuotatore ed è inevitabile, ho la fissa del cibo e ho sempre fame. Il mio secondo nome è fame.

Carraro decide che sarò io a guidare i primi due esercizi in comune, sempre a stile libero, ché Nautilus c'ha la testa solo perché è attaccata al collo.

A stile è un avversario pericoloso e metto subito una distanza utile perché i piedi non me li tocchi lui; appena capisco che non ha voglia di vendicarsi del fastidio che gli ho dato mi concentro solo sul ritmo cardiaco e la respirazione. Dentro, fuori. Dentro, fuori. Dentro, fuori. *War Machine* mi rimbalza ancora da un neurone all'altro. È la maledizione del nuotatore, adesso gli AC/DC me li porto nei timpani fino a fine allenamento.

Chissà dove andiamo per l'aperitivo e quanto posso mangiare. Quante calorie avrò consumato, oggi? Secondo lo smartwatch prima di entrare in acqua tremilacinquecento, ma ci credo poco. Per stasera, di sicuro arrivo a più di cinquemila.

No Giovi, adesso non c'è proprio bisogno di pensare a com'è che mamma e papà d'improvviso si vedono così di frequente. Vado in virata, prendo male le misure e raggiungo il muretto sì e no, perdo velocità. Ecco quello che succede a distrarsi. Ricorda Giovi, la testa muove il cuore, e il cuore tutto il resto. Il corpo è una macchina, va comandato.

Da bordo vasca mi arriva il fischio del mister, quello lungo in discesa da "calmemose". Rallento. Di nuovo al muretto, stavolta la virata è migliore ma non è perfetta, e infatti Carraro mi urla oltre lo sciabordare dell'acqua: «non girare il bacino troppo presto!»

Ho passato anni a perfezionare la tecnica, son da manuale eppure, ogni tanto, questa pecca mi fa perdere un paio di millesimi. In gara non è poco, e per forza non abbasso il mio personale. Devo calciare più forte.

Un altro fischio taglia l'aria, stavolta quello doppio rapido, ed è di nuovo per me. Di solito, quello che si prende più strigliate è Nautilus. *Che do bae*, oggi era partita una giornata perfetta e peggiora a vista d'occhio.

Più tardi, ai drill sulla spalla sinistra, mi arriva il fischio lunghissimo e acuto da “adesso m’hai fatto incazzare e ti devo parlare a bordo vasca”.

Accosto al muretto, Carraro è una macchia sfuocata che torreggia su di me e sbraita: «niente, dobbiamo partire a fagiano e fare come ci pare! Ai cento cronometrati, ammesso che ci arrivi, ti voglio vedere come strippi. E se ti viene un crampo ti sta bene. Quante volte ti ho detto che il tuo corpo non è una macchina?»

Nella fretta di tornare al lavoro gli rispondo con uno spicchio «ok, ok...» e mi sorprende io stesso di essere in debito di fiato. Ha ragione, sto correndo troppo, ma oggi sono determinato a fare il più possibile nel poco tempo che mi è dato.

Lui alza lo sguardo su un punto oltre me, urla a Nautilus: «muovi quelle gambe, sfaticato! Non vedi che la forbice a rana è troppo stretta?!»

Il crazy frog va avanti con più decisione. Non mi spiego come mai abbia scelto di specializzarsi sullo stile rana; uno più goffo non ce n’è e lui, con quella mole da mezzo culturista, è sgraziato di suo. Niente a che vedere con l’eleganza dello stile libero, o del delfino, né di come li faccio io.

Durante la sezione centrale d’allenamento in intensità C1, salgo sul blocco e con un certo divertimento osservo Nautilus fermarsi a metà corsia e poi uscire dalla vasca strillando: «ahi, crampo! Mister, crampo!»

Seduto sul muretto, con le gambe ancora a mollo, si massaggia la spalla destra. Ma chi ci crede? Come non sapessimo che nuotare a delfino gli fa schifo.

Mi butto in acqua, la linea nera in mezzo alla corsia sfila sul fondo della piscina e il riverbero della luce traccia onde luminose, sempre in movimento sulla pavimentazione. Le bollicine d’ossigeno mi nuotano intorno in nuvolette pazze dentro un azzurro simile a quello del Paradiso.

Papà, al telefono, è stato sbrigativo. Sarà successo almeno una decina di volte che aveva un appuntamento eppure stava al telefono con me senza fretta. La fretta non è da lui. Mi nasconde qualcosa.

L'ultima cosa che Carraro gli ha detto, un anno fa, è stata: "mi auguro che riconvochino Giovi il prossimo anno, quando sarà maggiorenne e potrà decidere per sé. Spero si renda conto che, se no, il talento di suo figlio andrà sprecato a causa sua."

Che sia arrivato quel momento? L'oro agli europei juniores di Dordrecht deve aver alzato il mio valore di mercato e quel Ferretti era molto positivo su di me, diceva che ero nel pieno dello sviluppo atletico e con la giusta guida avevo la possibilità di "esplodere" come campione.

Devono avermi riconvocato, deve essere così e solo a pensarci mi si intruglia la frequenza cardiaca. Per una notizia del genere anche mamma verrebbe su da Genova, e mio padre e Carraro si parlerebbero eccome.

Basta, concentrati a nuotare. Concentrati sulla linea nera sott'acqua.

Il lattato sta arrivando nelle gambe e le ginocchia mi urlano di dolore ma a me non frega niente, pur di battere quel 47"76 posso strizzare. Nel 1905, il record mondiale dei cento stile di Halmay era 1'05"; nel 2009, Cezar Cielo l'ha fatto in 46"91. In cent'anni siamo scesi di venti secondi, ci sarà stato qualcun altro che strizzava agli allenamenti.

Al blocco in intensità C2 decido di andare a tutta potenza. *War Machine* mi rimbalza da un neurone all'altro.

Carraro mi grida: «Mante, s'è detto C2, no C3!»

Oh, non rompere. Trovalo, un altro che regge la C3 al massimo potenza e ti mantiene le bracciate perfette. Il mister mi indirizza altri fischi rapidi e brevi da "mi prendi per il culo"; ma tanto che può farmi, venirmi a prendere a nuoto? Sono un pesce. Quest'anno, al campionato, a quel Mancini di Terni lo affogo. Così, faccio contento Carraro che non può vedere né lui né il suo allenatore De Angelis, Nemico Numero Uno da tempi immemori.

War Machine. Il cuore mi manda dei battiti potenti, *sbum, sbum, sbum*, frequenza sotto sforzo perfetta, sarà 180. Il lattato s'è arreso alla mia determinazione, non c'è più resistenza in nessun muscolo. Ritmo regolare, respirazione ottimale, movimento fluidissimo, coordinazione senza pecca. Ogni parte del mio corpo sa cosa deve fare in ogni momento. I venti milioni di cellule che ho sulla pelle sono un tutt'uno

con l'acqua, non ho confini. Sono fatto al 60% di H2O al cloro, nuotare è come tornare a casa. L'acqua dà la vita, non pretende niente, è benevola, purifica.

I fischi del mister sono un'eco in lontananza oltre lo sciaquio liquido nei timpani. Ci siamo solo io e l'acqua.

La perfezione esiste. È un equilibrio vulnerabile, ma esiste.

Sto virando quando qualcosa impatta vicino al mio orecchio sinistro e la vista mi si appanna.

Gli svedesi hanno dato via lo spirito proprio adesso, deduco con fastidio; interrompo il movimento per afferrarli prima che finiscano sul fondo e un dolore mi trapassa il polpaccio destro, si diffonde in onde di tsunami sul resto del muscolo.

Cazzo, un crampo.

Mi avvicino al bordo della vasca, mi tiro su seduto sul muretto e premo faccia e mani sulla gamba stesa e dolorante.

Non vedo Carraro, ma sento i suoi passi in avvicinamento e poi la sua presenza vicino a me.

Mi parla da dentro un ghigno di soddisfazione.

«Oooh, il fagiano ha strippato. Vedi che tragedie succedono a fare il signorino perfettino-so-tutto-io?»

A quest'ora il sole non ci batte più contro, ma il pomello minimalista della porta d'ingresso è ancora rovente e per non scottarmi le mani devo aprire con una spallata. In tv hanno detto che l'estate ci arrostità tutti e io tendo a crederci perché nei parchi pubblici l'erba è ingiallita da un pezzo, l'Adige è basso come non l'ho mai visto e le zanzare sono comparse un mese fa.

«Ma', pa', casa!»

Sospiro di sollievo a sentire il ronzio calmante del condizionatore acceso ancor prima che l'aria fresca mi avviluppi. Poggio lo zaino in terra contro il muro e do un'occhiataccia alle ciabatte che, come tutti i giorni che Dio manda, papà ha lasciato scomposte in mezzo al passeggi. Le allineo per bene. Stavolta s'è pure dimenticato il cancello grande aperto, ma vattelappesca dov'è il telecomando.

Dal salotto, le voci dei miei contrappuntano una qualche sinfonia classica a stereo in una conversazione che mi sembra distesa, addirittura da risatina confidenziale. Avranno parlato di me? Del nuoto? Di una convocazione?

«Ciao Giovi!»

«Ciao bambolo di mamma!»

Invece di raggiungerli lì, zoppetto verso la cucina intenzionato a far sparire la prima cosa commestibile che mi apparirà davanti agli occhi. Ho fame ho fame ho fame. Arraffo una bella mela rossa e la lancio in aria, la riprendo, ne stacco mezza con un morso. Sto ancora lì a bocca piena quando la dinosauro genitrice XX mi raggiunge e mi si butta addosso a farmi le feste. Il suo saluto, come da prassi: abbraccio e baci al rossetto cremoso sulla guancia.

«Ma quanto diventi sempre più bellissimissimo, ma da chi avrai preso?...Ma che hai fatto alla gamba? E quel livido sul braccio?»

Con grazia, finisco di masticare un boccone e butto giù. Mentre

saccheggio due banane e tre barrette energetiche dalla credenza, le spiego: «mezzo crampo. Fa parte del mestiere, ora mi passa. Il livido è di ieri, Nautilus scalciava a rana e m'ha preso.»

L'iPhone che mia madre tiene nella destra fa *ding*, lei si mette subito a scrollare la chat che immagino sia dei colleghi e io ne approfitto per strofinar via col dorso della mano lo stampo del rossetto lumacoso sulla guancia. Mi siedo al tavolo a sbranare con decoro e la osservo discreto. Indossa un vestito al ginocchio dallo stile classico, il suo make-up è ben curato; secondo parametri del tutto preistorici, mamma è senza dubbio una dinosauro interessante.

Mi sembra che il bracciale d'oro che indossa sia il regalo che papà le ha fatto quando siamo nati io e mia sorella. Non credevo lo avesse ancora.

Intanto, lui ha spento lo stereo ed è entrato in cucina per metter via due calici di vino in lavastoviglie. Si siede a capotavola, mi dà una stretta affettuosa sulla spalla e fa per riprendere le chiacchiere con mamma, ma lei mette via il telefono e lo previene accennando a me in un tono divertito e orgogliosetto insieme: «ogni volta mi sorprendo di quanto mangi. E di quanto somigli a Selvaggia. Vedo proprio la stessa grazia in come fa le cose.»

Papà le fa questo sorrisetto di consapevole assenso. Non credo nessuno si aspetti che io dica qualcosa; del resto, che ne so io di com'è elegante mia sorella? L'ultima volta che l'ho vista era alta sì e no un metro.

I miei continuano a ciarlare e, come altre volte, a me viene da riflettere che visti insieme fanno proprio una bella coppia e pensare che abbiano divorziato è desolante. Ogni tanto, un'impressione di non detto aleggia nell'aria tra loro due e allora i miei occhi dardeggiano furtivi da lui a lei e ritorno, nel timore che qualcuno dirà qualcosa di scomodo come accadeva in passato. Quando questo non succede, mi tranquillizzo ripetendomi che dopo tutti questi anni di battaglie legali hanno trovato il modo di rapportarsi da civili, sereni ex.

Appena finisco l'ultimo boccone, papà chiede: «Giovi, prima di andare a cambiarti mi aiuteresti a riportare in garage gli attrezzi per il giardinaggio? Ho appena tagliato l'erba.»

Non più tardi di un quarto d'ora fa l'erba sul giardino davanti mi è sembrata lunga, con le punte gialle e già seccate dal sole. La vista deve avermi ingannato.

«...Ok.»

Usciamo sul corridoio e mamma ci segue chattando. Il *bip bip* del suo iPhone mi distrae ma lei non può farci niente, è connessa al lavoro 24/7/365. O Giovi, cammina un po' con grazia, tira su le spalle, sennò sembri un teppista.

«Ma papà, a che ora sei tornato a casa? E perché ti sei messo a tagliar l'erba con questo caldo? Potevo far...ma che avete combinato?»

Mio padre ha aperto la porta interna che dà sul garage e ha acceso i faretti sul soffitto, ma la luce naturale inonda la stanza man mano che la saracinesca automatica va alzandosi. Adesso, lui sta in piedi di fianco a una Kawasaki nera funerale dalla linea elegante e tiene la mano destra sul manubrio come fosse pronto a un passaggio di consegne.

Avvolgendomi le spalle col braccio, mamma mi dice: «sorpresa!»

«Ma...perché?»

Papà si aggiusta all'indietro una ciocca brizzolata, come fa sempre quando è a disagio. Una volta i capelli ce li aveva nerissimi, adesso è tutto sale e pepe.

«Abbiamo pensato che te la meritassi. Sei sempre in giro e su quel 125 non ci stai più, ti serviva una moto più comoda.»

Sarà molto più pesante dell'altra moto, ma immagino già la risposta migliore in curva quando imboccherò il lungadige e arriverò su fino a castel San Pietro per guardare Verona dall'alto. La carrozzeria è così lucida da riflettere le sagome mia e di papà.

Lo abbraccio e mi sento voluto bene come quando ero alto un metro e mezzo e lui mi stringeva forte di ritorno dal lavoro.

«Su, provala. Vai a farti un giro prima che usciamo.»

Prendo la chiave della moto che lui mi porge e un casco nuovo dalle mani di mamma, blu con decorazioni tribali bianche e nere. Salgo in sella, faccio per infilarlo e mamma mi dice: «torna per le sei e tre quarti, ché poi andiamo a prenderci l'aperitivo e a fare due chiac-

chiere in famiglia.»

Nelle sue parole percepisco un tono diverso dal solito, come preso dalla necessità di non far trapelare una corrente di sotterranea inquietudine. Dentro di me si fa strada la sensazione che in tutto questo ci sia qualcosa di profondamente sbagliato, fuori posto.

Con delicatezza, appoggio il casco sul serbatoio della moto e alzo lo sguardo su mio padre.

Mi tremano le mani e la voce nel dirgli: «papà, è tutto troppo strano. Ti prego, dimmi che è la nazionale.»

Lui mi stringe forte per la spalla e scuote la testa; in faccia gli riconosco lo stesso sorriso indulgente, appena accennato, di quando ero molto piccolo e mi spiegava che la mamma e il papà non andavano più d'accordo e quindi dovevano stare separati per un po'.

Il sorriso delle belle sorprese.

Mi aggiusto sul sedile in modo da star con la schiena dritta, composto e con le braccia conserte.

«...E allora cosa sta succedendo?»

Papà si schiarisce la voce e lo sguardo che scambia con mia madre, in attesa di un via libera rapidamente accordato, mi pare infinito.

«Giovi, volevamo solo fare un discorso un attimino serio con te. Io e tua mamma, dopo tanti anni...non so come dire, ci siamo trovati di nuovo d'accordo su diverse cose.»

Lei mugugna: «su *molte cose*.»

«...E insomma, c'è stato un riavvicinamento.»

Immergo le pupille negli occhi di mio padre, poi in quelli di mamma; torno a guardare lui e prendo un respiro prima di parlare.

«D'accordo. Non c'è niente di male.»

È una bella notizia che non mi riguarda, tutto sommato. Dopo la maturità è verosimile che io sia presto fuori casa, e se tornano insieme a me non cambia niente. Era da prevedere: è un bel pezzo che si chiamano al telefono anche per cose che non riguardano solo me.

Il bracciale tintinnoso di mia madre produce una cascatella di suoni mentre lei cerca le sigarette nella borsa. Prende un pacchetto di Camel Light, se ne accende una.

Espira un primo tiro e dice: «sai Giovi, le cose si sono combinate che meglio non si poteva, perché ho appena accettato un lavoro qui a Verona alla Brighter Events come responsabile marketing. Lo sognavo da anni, ti ricordi?»

«Ah.»

Mio padre aggiusta meglio il cinturino dell'orologio intorno al polso.

«Per un paio di settimane, la mamma e tua sorella staranno nell'appartamento di via Anfiteatro. Per riambientarsi, sai.»

Senza che io lo decida, sento che le spalle mi si inarcano in avanti e la mano sinistra corre alle sopracciglia per lisciarle.

«Mi state dicendo che poi torniamo a vivere tutti insieme?»

Mamma si protende verso di me, mi prende la mano nella sua. Lo smalto rosa sulle sue unghie non ha un millimetro di imperfezioni.

«Giovi, non ti spaventare. Lo so, è un grosso cambiamento, ma vedrai che tornare una famiglia come prima sarà bellissimo. Finalmente sarà tutto perfetto. Non sei contento?»

Il mio silenzio è già una risposta. Il silenzio è d'oro.

Papà si allunga a trattenere il casco che stava scivolando dal serbatoio ed era lì lì per cadere in terra.

Dopo un silenzio, dice a bassa voce: «Giovanni, hai presente il tuo studio al piano di sopra? Una volta è stato la camera da letto di Selvaggia. Adesso che lei e mamma tornano a casa, sarebbe bene tornasse alla sua funzione originaria.»

«Ma io...»

«Ascolta. Lo so che sei cresciuto pensandoti figlio unico, e che sei abituato ai tuoi spazi. Ma tua sorella deve avere anche lei un posto suo, no?»

Scosto la mano di mamma e mi chino a fingere di studiare i comandi della Kawasaki. In questo momento, protestare per una questione così minima e ordinaria come il mio studio mi sembra un buon modo per distogliere l'attenzione da quanto io mi senta raggirato e confuso dall'ineluttabilità del cambiamento che mi si prospetta davanti.

«Papà, lì dentro c'è mezzo milione di cose. I libri e i fumetti, i vec-

chi videogiochi, le coppe, gli attrezzi da piscina, il mio laboratorio coi pc vecchi...la mia stanza è un buco, non ci starà mai tutto.»

Oddio, mi toccherà condividere con mia sorella anche il bagno grande al piano di sopra. Ai miei, che ne hanno uno tutto per loro nella stanza matrimoniale, di questo non importerà proprio nulla. Chissà se riuscirò a farle capire benissimo da subito che quello è territorio *mio mio mio* e deve usare quello di sotto.

Mio padre dice: «non devi fare tutto dall'oggi al domani. Hai tempo, almeno fino alla fine della scuola. Potrebbe anche essere un'occasione per buttare le cose che non ti servono più.»

Io, a voce bassa, senza distogliere gli occhi dal menù di impostazioni della moto: «papà, ma perché non ti butti tu le cose tue?»

Menomale che mi dovevano dire che andavo con la nazionale.

Mi tiro su di nuovo sul sedile. Davanti a me, il profilo del traliccio col caprifoglio in fiore ripara il vialetto; lì all'ombra, su un manto di petali rossi simili a goccioline di sangue, il fidato 125 è già parte del passato.

«Ma come, sarà tutto perfetto? Dopo quattordici anni di tribunali, trasloco mio in quello schifo di Genova e ritorno, litigate, rancori, frequentate, indifferenza, non vi vergognate neanche un po' a dirmi che in quattro e quattr'otto tornate insieme? Andava già tutto perfetto, anche se non vi volevate più bene. Mi ero abituato. Anche il mio 125 era perfetto così com'era.»

Una corrente d'aria calda sposta il fumo della sigaretta di mamma, mi volteggia davanti agli occhi in volute azzurrine. La mano di lei fa una pressione leggera sulla mia spalla.

«Giovi, sappiamo che all'inizio non sarà una passeggiata. Ma le cose cambiano, è la vita. Tutto si aggiusterà. Non vuoi che papà e mamma rimangano soli, vero?»

Alzo lo sguardo su mio padre; pur di non incrociare il mio, sta fingendo di dare un'occhiata a distanza a quante scorte di terriccio e concimi gli sono rimasti sul tavolo all'angolo per il giardinaggio.

I nonni se ne sono andati presto e lui mi ha cresciuto praticamente da solo. Non è giusto limitarlo per puro egoismo, né oppormi perché mi serve il mio spazio. Credo che un buon figlio, per farli contenti, non

metterebbe i bastoni fra le ruote e sacrificherebbe il suo studio. Alla fine, io sono un bravo ragazzo che si può pure tenere il suo risentimento per sé.

«...No, certo che no. Mamma, mi presti una sigaretta per piacere.»

Le sorrido. Un sorriso un po' di marzapane, ma meglio di niente visto e considerato che solo adesso mi sembra di sentire i muscoli a pezzi dall'allenamento.

E mio padre: «ma Giovi, ti fa male per il nuoto...Antonella, non gliela dare...»

Mamma lo zittisce con un gesto deciso della mano.

«Dario, non ti preoccupare, per una non succede niente. Non vedi che è scombussolato?»

«Papà, tranquillo, l'ultima che ho fumato è stata un anno fa e più.»

Entro nel mio quasi ex-studio lasciandomi andare a un sospiro di sollievo dopo quell'aperitivo catastrofico a cui nessuno voleva davvero partecipare.

Mi chiudo la porta dietro e mi ci appoggio contro. Tra due settimane questo sarà un feudo conquistato e i suoi vecchi abitanti saranno tutti deportati.

Dove, non lo so.

La luce è spenta, ma nonostante siano le nove di sera ci si vede ancora quanto basta da intuire i profili dei due computer smontati nell'angolo dove faccio gli esperimenti di programmazione. Bisognerà vedere che farne. Il televisore, i videogiochi e il pouf credo spariranno tutti: non mi ricordo neanche quand'è che abbiamo giocato l'ultima volta a Fifa con Nautilus e Paranoia.

Rabbrividisco al pensiero che tra poco avrò la mia gemella fantasma sotto lo stesso tetto; dirimpettaia, per giunta. Di lei conservo solo vaghissimi ricordi, e nessuno di questi è particolarmente piacevole: litigavamo in continuazione, incolpava sempre me delle sue frequenti marachelle, mi rubava i giocattoli ogni due per tre e ce le davamo di santa ragione. Era una stronzzetta coi fiocchi e credo lo sia rimasta, perché gli auguri di compleanno glieli faccio ancora sempre io per primo via Facebook, per educazione. Mai una volta che quella racchietta con l'apparecchio si sia fatta vedere a Verona in tutti questi anni, vattelappesca il perché, e io in quello schifo di Genova non ci ho più voluto metter piede neanche pagato.

Mi torna in mente quel vecchio, minuscolo appartamento con le finestre sul mar Ligure in cui ho vissuto solo un anno e mezzo prima di essere affidato di nuovo a mio padre. Rivedo davanti agli occhi la stanzuccia coi due lettini singoli in cui era sempre tutto fuori posto perché mamma non aveva mai tempo di sistemare. Il copione di ogni

giorno: lei già stressata di prima mattina che grida a me e Selvaggia di far presto, o che schiaffa sul tavolo il piatto con la colazione e va a vestirsi. Per il weekend c'era sempre la promessa di un'escursione divertente, e invece all'ultimo cambiavano i piani per via del lavoro o chissà cos'altro e ci ritrovavamo a casa con la babysitter.

Quando mamma si dimenticava di mettere la merenda nello zaino, a ricreazione volevo piangere. Però, siccome i bambini maschi non piangono, facevo finta di non avere fame e fingeva pure di non sentire lo stomaco di Selvaggia che mugolava, perché se non sapevo che lei era affamata non potevo sentirmi inutile. Per quando si faceva ora di pranzo, bisogno di mangiare non ce l'avevo più davvero.

Le parole dello psicologo infantile mi risuonano ancora in testa come le formule di un rito antico: "un bambino sensibilissimo", "tendenza all'isolamento", "disregolato emotivamente", "la sorellina è più forte", "mancanza di un modello maschile di riferimento".

Nel petto, marchiati a fuoco, io riservavo solo due termini per definire la nostra famiglia disastrata: "debole" per me, e "abbandonati" per me e Selvaggia.

Rabbrividisco di nuovo. Meglio non pensarci.

Seduto alla scrivania, accendo solo la lampada da studio. Nascosto nella semi-oscurità mi sento più a mio agio. Più protetto.

Sulla chat dei velocisti, scrivo: *i miei hanno deciso di tornare insieme dopo anni di divorzio, come le migliori coppie di Hollywood.*

Paranoia – Ostregheta che notizia.

Nautilus – *E tu l'hai presa male.*

Mante – *No; ma se la mia modestissima opinione contasse qualcosa io preferirei non avere in casa, tra le bae, né mia madre né la mia eterozigote fantasma XX.*

Ho la tentazione di scrivere anche quanto io sia offeso dal fatto che i miei mi abbiano comprato una Kawasaki per imbonirmi, poi considero che Nautilus commenterebbe "che te ne frega, goditi la moto" e lascio perdere.

Con il laptop, videochiamo da Google Meet e aspetto che gli altri liceali a pezzi si connettano per la sessione di ripasso che alla fine s'è deciso di fare. Sono già tutti in ritardo di due minuti.

Nautilus – Ah, già, m'ero scordato che avevi una sorella.

Paranoia – Dio mio, tua mamma ti metterà al guinzaglio.

Mante – Si capiva che si erano riavvicinati, ma non pensavo...così.

Quello che mi fa partire coi sgabei è che me l'hanno detto all'ultimo.

Nautilus – Avranno pensato che se te lo dicevano troppo *in anticipo* andavi in ansia. E invece, *fora el dente fora el dolor*.

Paranoia – Oddio, i tuoi spazi, i tuoi spazi. Già me li vedo tutti colo-
nizzati.

Nautilus – Paranoia, a farsi consolare da te si fa prima ad andare a un funerale. Dài Mante, meglio così che casa mia. La cosa più eccitante degli ultimi quindici anni è stata che mio padre ha separato due gemelli siamesi.

Metto via la chat perché la faccia di Paranoia, con la sua brutta cera da virus intestinale, è apparsa sullo schermo della videochiamata. Un attimo dopo, ecco pure Finetto.

Io, subito: «mi ero illuso che per una volta potevamo essere tutti in orario.»

Finetto si raddrizza sulla sedia, mi ghigna: «ostregheta, stasera al Mante gli girano. Questa è nuova.»

Ignoro sia lui, sia il casino senza confini in secondo piano in camera sua, tra vestiti sul letto e una teoria di libri storti su una mensola.

Mi allungo a pescare il quaderno di biologia sullo scaffale dove tengo i quaderni, mi sbilenco e per non cadere dalla sedia mi tocca reggermi al lato del mobile. Le coppe che ci stanno sopra e le medaglie attaccate al fianco ondeggianno per un momento e mi mandano un luccichio dorato.

L'ultimo quadrato nero sullo schermo si illumina, ecco Rebonato col solito energy drink.

«Bea fioi.»

Finetto, già spaginando il libro: «i parameci, cioè i maggiori esponenti della classe dei ciliati, ordine degli oligotrichi, ce li ricordiamo?»

Adesso lo prendo in contropiede.

«Cioè, tu vieni a domandare al secondo più bravo della classe, ma solo perché Zambelli è un leccaculo, chi sono i parameci?»

«Li sai o non li sai? Guarda che per questo argomento bisogna ri-

cordarseli, sennò è inutile.»

Rebonato si schiarisce la voce.

«Zitti, voi due. Allora, i parameci sono considerati protisti appartenenti alla tribù dei peniculidi. Gente pericolosissima. Voi, basta che vi ricordate "peniculidi".»

Paranoia si gratta la 5am shade scura. Senza levare lo sguardo dal punto dello schermo dove ha aperto un'altra scheda, dice: «volendo si aggiunge che si caratterizzano per la forma ovale...la cui superficie è ricoperta da ciglia che ne permettono lo spostamento. Date le loro dimensioni, per osservarli è necessario l'utilizzo di telescopi.»

Finetto, con qualche grugnito tra una risatina e l'altra: «ma che cazzo dici?! Microscopi, non telescopi!»

«Ok, ok, microscopi. Nell'acqua il paramecio si muove con un andamento a spirale e, se incontra un ostacolo, mostra la cosiddetta "reazione di esitamento". Cioè...indietreggia in diagonale e cambia strada.»

A Rebonato va di traverso la Red Bull e i colpi di tosse coprono le sue risate.

Sbraita: «Gesù...sembro io quando incontro la Marchetti!»

Mi armo della mia miglior faccia seria. Devo riportare in quota la sessione di ripasso.

«Sì Rebonato, va bene. Ora, la domanda è: quale sarà la principale fonte di nutrimento di un buon paramecio?»

Paranoia fissa la seconda scheda aperta e ripete come un mantra: «la principale fonte di nutrimento di un buon paramecio è...la principale fonte di nutrimento di un buon paramecio è...»

Finetto mangia un biscotto e dice: «...i Pavefini...»

Paranoia, con l'indice in aria: «la principale fonte di nutrimento di un buon paramecio sono i cazzo di batteri. Se li mangia attraverso un'apertura della membrana cellulare, il citostoma circondato da ciglia. Tra l'altro, i parameci sono a loro volta la principale fonte di cibo dei ciliati didinium, tutta gente ancora più pericolosa dei peniculidi.»

Rebonato: «triste la vita, eh?»

«Allora. Basta che ci ricordiamo "peliculidi", "reazione di esitamento", "citostòma circondato da ciglia" e "ciliati didinium". E anche i

cazzi di batteri.»

Finetto, a bocca piena: «che poi, come faranno fatti?»

Rebonato: «non so, vai a prendere un telescopio e poi faccelo sapere. Ma erano peliculidi o peniculidi?»

Irritato dalle grasse risate dei miei amici, io mi prendo la testa tra le mani e dico con grazia sotto pressione: «però fioi, perché ogni volta che si studia insieme deve finire così fuori controllo? Che lo facciamo a fare?»

Finetto replica con un rutto vigoroso.

Poi mi dice: «Mante, farsi due risate non è ancora reato. Si faceva per sdrammatizzare.»

«Ti voglio vedere come sdrammatizzi davanti a Montini.»

«Ah già, perché se tu per una volta prendi nove e mezzo invece che dieci è una tragedia.»

«Almeno io a dieci ci arrivo. Perché non mi perdo in monade come voi.»

Rebonato: «e basta litigare.»

Rialzo la testa, dico: «facciamo così, è meglio per tutti se continuo da solo.»

E Finetto: «fai pure, mi domando anzi perché sei qua con noi. Mante il Perfetto non dovrebbe aver bisogno dei comuni mortali per studiare.»

Ma va' a ramengo.

«Ciao fioi, buono studio. Buonanotte.»

Spengo il laptop e mi lascio andare contro lo schienale della sedia. Sarebbe molto bello se Montini, lunedì, decidesse di interrogare in ordine alfabetico. Dalla F, se possibile.

Finisco l'acqua dalla borraccia già mezza vuota e poi prendo le cuffie wireless; con l'inferno di chitarre elettriche dei System of a Down nelle orecchie, torno a leggere pagine che ho già ripetuto tre volte eppure non ricordo. Tormentato dal caldo, maledico l'assenza di un condizionatore nel mio studio, sfilo la maglietta prima che compiano i laghi ascellari e poi recupero la chat solo mia e di Paranoia.

Scrivo: *Giacomo, per piacere, puoi dire a Finetto e Rebonato che mi dispiace?*, ma poi cancello il messaggio. Di che mi devo scusare? Sono stati loro a cominciare con le monade.

Con la prima penna che mi capita a tiro prendo a disegnare un cerchietto sull'angolo in alto del quaderno, però non è perfetto e ci ripasso sopra. Viene male di nuovo, lo rifaccio ancora e ancora finché la pagina non si strappa. Abbandono la penna sulla scrivania con un moto di stizza.

Ho di nuovo fame, e pure sete. Ho fame 24/7, è una maledizione.

Al piano di sotto, solo la luce della cucina è accesa. Il segnale bluetooth mi abbandona a metà strada e al posto della musica mi arriva la voce di mio padre al telefono.

«Cara, va tutto bene così, stai tranquilla...»

Papà sussulta sulla sedia quando mi vede sbucare dall'oscurità del corridoio. A diciott'anni vado in giro per casa col passo felpato da pedalino antiscivolo invece che con le ciabatte, ti credo che faccio prendere gli accidenti alla gente.

Da sotto i suoi occhiali da lettura, lui lancia uno sguardo furtivo a me e le mie cuffie; crede che io non senta nulla e torna allo schermo del suo tablet, dove ha aperto la scheda di una biglietteria online. Invece, io lo ascolto mentre in tutta calma trasferisco l'acqua dalla bottiglia di minerale in frigo alla mia borraccia.

«Ma no Antonella, no che non l'ha presa male; è solo frastornato, com'è normale che sia. Se l'hai visto così giù è perché, non so come mai, si era fatto delle strane idee su una nuova convocazione. Lui ancora ci pensa, ma sai come sono queste carriere; se qualcosa fosse andato storto cosa avrebbe fatto? Se resta in zona lo posso aiutare, è un ragazzo brillante e non avrebbe difficoltà, un giorno, a portare avanti il mio studio.»

La voce di lei è un pigolio indistinto all'altro capo del telefono.

«Per il resto, tesoro, non aver paura. Giovanni è molto maturo per la sua età...un po' troppo serio, sì, hai ragione; ma lo sai anche tu che è un ragazzo d'oro, vedrai che farà il possibile per adattarsi presto. Col buon carattere che ha, scommetto che ci darà una mano anche con Selvaggia.»

Arraffo tre barrette e una banana dalla credenza, poi faccio dietrofront verso il corridoio.

Mio padre mi fa ciao con la mano, allora mi fermo e levo le cuffie.

Tenendosi il cellulare premuto contro il petto, mi dice: «Giovi, bisogna che quando mamma e tua sorella si trasferiscono non mi vai in giro così nudo per casa. Mi capisci?»

Mi guardo addosso. Gli short ce li ho, no?

«...D'accordo.»

«Bravo.»

Infilo le cuffie e prendo la via delle scale.

Camuffata dalla distanza, di nuovo la voce di lui: «e poi, amore, parliamoci chiaro. Abbiamo aspettato abbastanza, no?»

La chiama amore. Bleah, che schifo. Meglio sparire al piano di sopra *di corsa*, prima che la conversazione prenda una piega fuori controllo.

Quando parcheggiamo davanti a San Nicolò all'Arena il sole è calato oltre il profilo dei palazzi e il marmo della facciata ha assunto una tinta azzurrina. Davanti alla chiesa, tre amiche stanno sedute su una panchina di pietra e ciascuna guarda lo schermo del proprio smartphone.

Papà dice: «prima di partire per il ristorante, quando arriva mamma tu ti siedi dietro» e per un pezzo, nell'attesa, pure noi due in macchina scrolliamo i social ognuno per fatti suoi. A un certo punto mi interrompo per cercare un'altra stazione radio rispetto alla dolorosissima throwback '60 '70 '80; le alternative sono solo i Nomadi, i Pooh o Vasco, e allora sbotto: «ostregheta, ma com'è che non c'è mai un cazzo di niente?»

«Giov, stasera non voglio sentire neanche una parolaccia.»

«Quando mai ne dico?»

«Hai appena detto cazzo. E piano anche col dialetto, per riguardo a Selvaggia. Non è abituata a sentirlo, magari le dà fastidio.»

L'intenzione era quella di sorridergli, ma credo di stare ghignando mentre insinuo: «non stiamo in ansia da figuraccia...non stiamo in Paranoia Totale che l'altra metà della mela potrebbe avere dubbi dell'ultimo minuto circa il tornare a vivere insieme...»

Lui non mi dice niente. Reimposta la sua giurassica stazione radio con un movimento secco e dentro di me scatta la consapevolezza di essere vicinissimo a un giro di boa esistenziale. Mio Dio, l'altra metà della mela sta tornando a casa dopo anni e niente sarà come prima; avrò indietro una madre di cui non ho bisogno, perderò il rapporto privilegiato che ho sempre avuto con mio padre e acquisterò una sconosciuta che si dice sia mia sorella.

Meglio non pensarci, meglio vivere la situazione e basta. Se ci penso, di sicuro è peggio. Mi sistemo meglio sul sedile e la stoffa del

pantalone elegante tira contro la coscia; sospiro di fastidio al pensiero che davvero ho ceduto agli ordini di Mantegna senior e mi sono messo in tiro, odiatissimi mocassini e tutto, come se il mio completo sportivo migliore non fosse perfetto per “una cosa semplice in famiglia”, cit.mamma.

«Bella questa canzone» dico di volata, così per dire e per mascherare sia l’irritazione sia lo spaesamento che provo. Non è il mio genere, ma senti che bell’arpeggio di chitarra bisbiglia in sottofondo. Sembra una ninna nanna per un morto.

Papà posa lo sguardo sulla direzione da dove, prima o poi, comparirà la sua dolce metà.

«*The Sound of Silence* di Simon and Garfunkel. Non è una canzone, è un capolavoro senza tempo. Non dirmi che non l’hai mai sentita.»

Le canzoni che ascolto io fanno casino, rifletto. Come si fa a farne una sul silenzio?

Mamma sbuca dal vecchio portone del condominio che dà sulla via. È vestita da prato primaverile ricco di biodiversità – ci saranno trecento fiori diversi sulla stampa di quell’abito. Elegante, per carità, e io non sono nessuno per giudicare. Subito dopo di lei, tenendole dietro, compare una macchia nera.

«Papà, gliel’avete detto a Selvaggia che non andiamo a un funerale?»

Mi borbotta: «su, non fare il bocia» e scende subito dalla macchina per salutare la sua ex moglie ritrovata.

Da più vicino, la macchia nera vestita da morte elegante total black camicia pantaloni e mocassini si va mostrando in tutta la sua realtà d’insieme. L’unica onda di pensiero che riesco a formulare per sintetizzare la mia prima impressione di lei è: *cazzo che bea tosa*.

Con un sobbalzo rivoltante in mezzo al petto capisco che il giro di boa epocale corre verso di me più veloce di quanto io possa gestirlo. Sono impreparato e non ho la minima idea su dove virare per impostare la rotta. Non so neanche quale sia quella giusta.

«Giovi, che aspetti?»

«Arrivo», mi affretto a rispondere a papà mentre do un’aggiustata al ciuffo-sterpaglia e mi specchio nel retrovisore. Non mi ero accorto

che facesse così caldo, sarà meglio che apra il secondo bottone della camicia.

Su Giovi, andiamo a dire ciao.

Lascio lo sportello aperto e le note di quella canzone mite mi raggiungono ancora, anche se più basse.

«Vieni qua, bambolo di mamma.»

La dinosauro XX mi abbraccia stretto ed eccola a stamparmi il solito bacio lumacoso; io, consapevole che Selvaggia mi osserva con quegli occhi dal taglio allungato preso da papà, provo a smarcarmi protestando: «dài ma', per piacere.»

Mi lascia andare con una risatina, poi si volta verso la figura in nero in disparte.

«Selvaggia, vieni a salutare Giovi. È così tanto che non vi vedete, spero che almeno vi riconosciate, ah ah ah.»

Lei sta in piedi composta come una ballerina di danza classica, nelle mani stringe una borsetta da sera. Fa un grazioso cenno d'assenso con la testa, ma non dice niente e il suo viso non tradisce emozione.

In sottofondo, la canzone sul silenzio mi ipnotizza sommessa.

I suoi limpidi, profondi occhi verde lago mi studiano e la fissità di quel suo sguardo da estranea mi trapassa. Forse lei riconosce la mia essenza attraverso i suoi ricordi d'infanzia, oppure cerca la familiarità dei miei lineamenti per convincersi che lo sconosciuto che ha davanti sia un parente stretto.

Su Giovanni, *non star lì imatonò*.

Sfoggio il mio miglior sorriso attraente. No, è tua sorella. Prova col sorriso neutro.

Invece che abbracciarla, un gesto carino come poggiarle la mano sulla spalla mi pare un buon compromesso. Piano eh, sennò la rompi. È talmente magra che sotto la camicia e il pantalone pare non ci sia nulla. Dal mio metro e ottantanove mi devo abbassare, ma non di tanto.

Bacio sulla guancia.

È un bene che non usi quei rossetti pastosi che si mette mamma.

Bacio sull'altra guancia.

Per essere una ragazza ha le labbra fin troppo sottili, non come

quelle polpose di Vittoria.

«Ciao Giovi, bentrovato.»

La sua voce ha un volume discreto e un timbro che percepisco cristallino; non ha niente di quella atona che sentivo durante le vecchie telefonate d'auguri di dieci secondi massimo. Il mio nome tra le sue labbra mi prende dritto alla bocca dello stomaco e mi risuona dentro con un riverbero piacevole.

«Ciao. Bentornata a Verona.»

Indossa un profumo che sa di cose fresche e pulite, con delle leggere note legnose in coda. Lavanda? Magnolia? Bergamotto? Col naso sempre assuefatto dal cloro, è un miracolo che riesca a sentirlo.

In macchina, papà monopolizza la conversazione parlando del ristorante dove siamo diretti. Un po' fuori, però molto molto carino e si mangia benissimo. Alla radio stanno dando per la terza volta la dolorosa *Comanchero* ma Selvaggia, sul sedile posteriore di fianco al mio, sembra indifferente alla tortura musicale.

Mi chiedo ancora una volta se siamo proprio sicuri che quest'opera d'arte di *bea tósa* sia l'ex racchietta con l'apparecchio che abitava con me e mamma a Genova. A me pare impossibile, ma com'è che diceva sempre nonno? Ah, sì: *brutti in fasce, belli da grandi sulle piazze*.

Oltre ad aver guadagnato in bellezza deve essere diventata spocchiosa, perché sta seduta tipo Kate la duchessa o marchesa di Cambridge, con le gambe affiancate e le caviglie incrociate una davanti all'altra. Tiene lo smartphone nelle mani dall'ossatura fine e, ogni tanto, le labbra le si increspano appena mentre guarda qualcosa sullo schermo. I social occupano la sua attenzione al punto che non mi nota quando lancio lo sguardo dalla sua parte.

Cerco nella memoria le vecchie foto di quando i miei erano molto giovani. Io sono la fotocopia di mamma, e lei me la ricorda da certe angolazioni, ma la forma del suo viso è più simile a quella di papà. Un miscuglio che, in un modo quasi trascendente, la fa somigliare solo a se stessa. In ogni caso, di sicuro non a me.

Per evitare di guardarla in modo insistente decido di imitarla controllando gli aggiornamenti sui social. Su Insta, c'è un selfie di Paranoia resuscitato dal virus intestinale e fuori con Agnese per una

cena romantica. Nautilus si è inabissato e non dà segni di vita, sarà a caccia della numero ventisette.

Selvaggia Mantegna. Su Insta non c'è, non compare in foto sul suo profilo pubblico di Fb e lì ci sono solo quei due vecchi post in croce e un unico video più recente che non ho mai visto; poi, se ho tempo darò un'occhiata.

Di colpo, mi balena in mente il pensiero che lei potrebbe sapere molto più sul mio conto di quanto io sospetti. La vittoria agli europei juniores mi ha riservato un articolo sulle pagine del quotidiano locale e di sicuro mamma se ne sarà procurata una copia. Su Instagram mi seguono diversi profili sconosciuti e non ho nessuna garanzia che uno di quelli non sia suo. Forse, quello sguardo che mi ha fatto sentire così vulnerabile non era che un suo modo di mettere insieme la mia immagine social con quella del fratello in carne e ossa. Devo cancellare al più presto i selfie idioti con Nautilus.

Al ristorante, il nostro tavolo è addossato a una delle grandi vetrine che danno sul giardino. Nell'aria c'è un cicaleccio continuo e i camerieri vanno in giro indaffarati per la sala gigantesca. Papà e mamma credono sia una buona idea sedersi l'uno di fronte all'altra, e allora mi trovo a occupare il posto di fianco a Mantegna Senior, davanti all'eterozigote XX.

Mia madre posta subito due selfie da famiglia contenta - *finalmente tutti insieme coi nostri due figli bellissimi* - , poi si prosegue con chiacchiere di circostanza distratte da continue notifiche che lei si ostina a non voler silenziare. Per quando il cameriere arriva a prendere le ordinazioni ho divorato con grazia quasi tutti i grissini dal cestino del pane e dibattuto interiormente sul fatto che mia sorella è secca come un bastone, quindi non può essere considerata bellissima. Lei m'ha squadrato un po' perplessa tra un grissino e l'altro, ma non s'è messa a ridere né ha commentato la mia fame spropositata.

Selvaggia ordina per ultima: «una quattro stagioni, per favore, e tre porzioni di patatine fritte.»

Caspita, si vede che è mia sorella.

Fino a un attimo fa mamma aveva un bel sorriso in volto, e adesso non c'è più.

Dice: «Selvaggia, dài, non scherziamo.»

Si rivolge subito dopo al cameriere: «una porzione sola, per piacere.»

Lei le scocca un'occhiata tagliente.

«Se ho detto tre, è evidente che penso di farcela.»

Papà borbotta: «al limite Giovi la può aiutare» e io mi affretto a rispondergli: «no no, ho già la grigliata mista con doppia bistecca d'angus e domani ho allenamento. Non posso strafare con le porcate.»

«Ce l'hai sempre, allenamento. Per una volta non fa niente; e poi, a quanto vedo hai parecchia fame.»

Mia sorella, al cameriere: «non ci badi, vada per tre.»

Appena quello si allontana, mamma dice tra i denti: «se poi stai male non venire a piangere da me.»

«Ma figurati.»

Selvaggia prende il telefono dalla sua borsetta e si mette di nuovo a chattare. Da come la guarda male, immagino che mamma voglia riprenderla; invece, all'ultimo torna a sorridere e dice a me: «allora Giovi, gli italiani? Come va la preparazione, quest'anno?»

«Bene, direi. Mi son qualificato per sei gare, portare a casa tre ori sarebbe già un ottimo risultato.»

«Selvaggia, ti ricordi le selezioni regionali quando facevi ritmica?»

Le sue labbra un po' troppo sottili si appiattiscono ancora di più l'una contro l'altra mentre articola un «mh-h» di distratto assenso.

Papà: «Giovi ci mette anche troppo impegno, Antonella. Dovresti vederlo.»

«Lo vedremo. Verremo anche noi a vedere il campionato, vero Selvaggia?»

Lei, rivolta al telefono: «come no.»

«Vuoi metter via quell'aggeggio?»

Mia sorella fa sparire lo smartphone dentro la borsetta, la chiude con uno scatto secco e borbotta: «controllavo una cosa.»

Subito dopo, la sua bocca si apre in un sorrisetto sarcastico e lei dice al mio indirizzo: «non è ridicolo? A diciott'anni bisogna ancora stare agli ordini.»

Mamma rivolge a mio padre uno sguardo stufo marcio, si assicura

che sia lui che io notiamo il suo sospiro d'esasperazione. È evidente: mia sorella è la stronzetta di sempre. In più, non ha mai superato la fase oppositiva contro il genitore dello stesso sesso. Vivere insieme a loro due, sai che sorci verdi.

Papà si tira indietro una ciocca sale e pepe.

«Giovi, mi stavo chiedendo se non fosse una buona idea, ora che la scuola è agli sgoccioli, portare Selvaggia un po' fuori e farle conoscere meglio Verona.»

Gli lancio un'occhiata tra l'incredulo e l'infastidito ma lui non sembra dargli peso, allora dico a voce bassa: «...non so se ce la posso fare. Gli allenamenti mi prenderanno tutto il tempo.»

Dalla bottiglia appena portata al tavolo, mamma versa del vino nel bicchiere di mio padre.

«Ma no Dario, non lo disturbare. Non è il caso di sovraccaricarlo, poverino.»

«Antonella, tesoro, non gli sto chiedendo di cambiare i suoi piani. Se sa già che uscirà con gli amici, portare anche lei non dovrebbe essere un problema. Ci saranno anche altre ragazze, immagino.»

Selvaggia si sistema la frangia già in ordine con un movimento nervoso della mano.

Dice: «non ho bisogno del suo aiuto. Non è il caso di sovraccaricarlo, poverino.»

E poi, con questo sguardo da duchessa schizzinosa rivolto a me: «bisognerebbe pure vedere che amici sono.»

Tre paia di occhi la fissano con disapprovazione. Odiosa piccola creatura. Mi domando come farò a convivere con tutti quegli impossibili sorci verdi.

Papà dice a mia sorella: «mi sembrava un'idea carina. Al momento non hai amicizie tue-tue, ti farebbe bene per ambientarti.»

«Non ho amicizie mie-mie perché mamma ha deciso di trasferirsi adesso invece che a settembre, quando sarebbe stato il momento migliore per me.»

Da dentro un sorrisetto amaro, aggiunge: «ma non fa niente, sono abituata a essere messa in secondo o terzo piano rispetto al lavoro e al resto.»

Mamma prende l'accendino e una sigaretta dal pacchetto di Lucky Strike nella borsa. Non è mai riuscita a decidersi su quale marca le piaccia di più, ma di quelle che usa non ce n'è una che mi abbia mai convinto.

«Vado fuori a fumare.»

Io e papà ci interrompiamo l'un l'altro un paio di volte nel tentativo di riportare la conversazione sul binario giusto, poi anche lui si dilegua verso l'uscita. Dio salvaci, sono solo le otto e mezza e qua è già un mezzo disastro.

Nelle pupille di Selvaggia, adesso, c'è di nuovo il riflesso luminoso del suo telefono. Si porta una ciocca dietro l'orecchio e scopre un cerchio d'oro giallo. Osservo il bel contrasto che fa con la sua chioma color notte fonda senza luna e, in un attimo, mi trovo combattuto tra due desideri opposti ma accomunati dalla vergogna. Il primo è di esserne così vicino da poter avvolgermi intorno alle mani quei capelli lunghissimi, che immagino lisci come la superficie dell'acqua in piscina quando nessuno ci nuota dentro. Il secondo è vedere i miei che stasera ricominciano a litigare e decidono che è meglio stare ognuno a casa sua per qualche altro anno.

Per non perdermi in quei pensieri decido che è meglio se pure io mi metto a scrollare video su YouTube; sto studiando la bracciata di Dressel a stile libero quando la voce di lei mi raggiunge.

«Che uscita imbarazzante. Degna di due idioti.»

Lascio perdere il video, la guardo. Così non va bene.

«Selvaggia, piano con le parole.»

Mi fa questa risatina di scherno, tutta uno scoppiettio trattenuto, senza smettere di chattare.

«Ah già, dobbiamo far finta che siamo di nuovo una famiglia perfetta e andiamo tutti d'amore e d'accordo.»

«Il fatto che tu sia arrabbiata con mamma non ti autorizza né a parlarne male, né a trattarla in quel modo.»

«Sono affari miei come tratto mia madre.»

Subito dopo, fingendo di parlare tra sé e sé, dice: «ci mancava il paladino della giustizia» e il ricordo che per fare spazio a lei ho dovuto rinunciare al mio studio mi riempie di rancore.

«Senti *bea tósa*, mettiamo subito in chiaro le cose. È anche *mia madre*, e non devi parlarle così. Fine della storia.»

Lei alza la testa, la rigidità nelle sue braccia e il rossore improvviso che le imporpora le guance non le impediscono di piantare gli occhi nei miei come a sfidarmi. Qualunque cosa stesse per digitare, adesso le sue mani tutte rovinate sono immobili. Deve mangiarsi le unghie a sangue.

Voglio proprio vedere se la duchessa comincerà a dare addosso anche a me o passerà a più miti consigli. Non ha tempo di fare nessuna delle due cose, perché il cameriere arriva con le ordinazioni e io devo alzarmi per andare a chiamare mamma e papà. Per il resto della serata, lei preferisce osservare la gente che chiacchiera e ride agli altri tavoli invece che partecipare alla conversazione, e se papà le fa una domanda diretta risponde a monosillabi.

Meglio così: il silenzio è d'oro.

Mangia con una certa lentezza, tanto che mi chiedo se ce la farà mai a finire tutto quello che ha ordinato. Ogni tanto intercetto un suo sguardo di sottecchi e mi domando se pure lei ha scommesso che non riuscirò a buttar giù le mie due super bistecche al sangue. Mi dispiace deludere, ma mangio per tre.

Tra una bistecca e l'altra faccio una pausa, mi stiro e Selvaggia dà un piccolo sobbalzo sulla sedia non appena il mio ginocchio incontra il suo sotto il tavolo. Ritiro subito le gambe come avessi preso la scossa e mi maledico la statura da lampione.

«Scusa.»

Mi rivolge l'ombra di un sorriso di circostanza e uno sguardo pieno d'imbarazzo, poi torna subito seria. Continua a piluccare dal suo piatto a occhi bassi, un'aria un po' da cane bastonato. Le avrò fatto capire chi comanda, ma adesso mi chiedo se non ci sia andato troppo pesante. Dovrei conoscerla, è mia sorella. Dovrei sapere se è timida di suo o se l'ho intimorita. Dovrei potermi dire qualcosa come "s'è offesa a morte, devo scusarmi" o "ignorala, è tutta scena". La verità è che per me è una perfetta estranea e al posto dell'affetto fraterno che dovrei provare per lei c'è solo un ammasso di ambiguità e incognite.

A fine serata, la duchessa è riuscita nell'impresa delle patatine e non mi saluta neanche coi bacetti.



Ciao, siamo Giovanni e Selvaggia e quelli che hai appena letto sono i primi capitoli di *Affinità alchemiche*, una storia su un legame difficile e su ciò che si desidera anche se non si può avere.

Se vuoi continuare a leggere, ti aspettiamo su Amazon e Kindle Unlimited:
<https://tinyurl.com/yc5v9zs5>

